

GIOVANNI BOCCACCIO
EPISTOLA CONSOLATORIA
A MESSER PINO DE' ROSSI

Edizione di riferimento

Io estimo, messer Pino, che sia non solamente utile, ma necessario l'aspettare tempo debito ad ogni cosa. Chi è sì fuori di sè che non conosca in vano darsi conforti alla misera madre, mentre ch'ella davanti da sè il corpo vede del morto figliuolo e quello medico essere poco savio che, innanzi che il malore sia maturo, si affatica di porvi la medicina che 'l purghi; e vie meno quegli che nelle biade cerca di prendere frutto allora che la materia a produrre i fiori è disposta? Le quali cose mentrechè meco medesimo ho ragguardate, insino a questo dì, siccome da cosa ancora non fruttuosa di scrivervi mi sono astenuto, avvisando nella novità del vostro infortunio, non che a' miei conforti, ma a quelli di qualunque altro voi avere chiusi gli orecchi dello intelletto. Ora, costringendovi la forza della necessità, chinati gli omeri, disposto, credo, vi siate a sostenere e a ricevere ogni consiglio ed ogni conforto che sostegno vi possa dare alla fatica; perchè, siccome in materia disposta a prendere l'aiuto del mendicante, parmi che più da stare non sia senza scrivervi; il che non lascerò di fare, quantunque la bassezza del mio stato e la depressa mia condizione tolgano molto di fede e di autoritade alle mie parole. Perciò se alcuno frutto farà lo mio scrivere, sommo piacere mi fia; e dove no 'l facesse, tanto sono uso di perdere delle mie fatiche, che l'averne perduto questa mi sarà leggieri.

Sogliansi adunque, siccome ai più savj pare, nelle novità degli accidenti eziandio le menti degli uomini più forti commuovere, e quantunque voi e forte e savio siate, in sì grande èmpito della fortuna (come quello che quasi in un momento vi giunse addosso) odo che fieramente e doluto e turbato vi siate. In verità io non me ne maraviglio, pensando primieramente che convenuto vi sia lasciare la propria patria, nella quale nato, allevato e cresciuto vi siete, la quale amavate ed amate sopra ogni altra cosa e per la quale i vostri maggiori e voi, acciocchè salva fusse, non solamente l'averne, ma ancora la persone avete poste. Ma così vi voglio dire; quantunque questo strale, ch'è il primo che l'esilio saetta, sia (e spezialmente improvviso) di gravissirna pena e noja a sostenere, o a ricevere che dire

vogliamo, nondimeno si conviene all'uomo discreto, dopo il piegamento dato, da quello risurgere e rilevarsi, acciocchè, standosi in terra, non divenga lieta la nimica fortuna d'intera vittoria. Ed acciocchè questo rilevamento si possa fare, e possa il rilevato consistere, è di necessità di avere gli occhi della mente rivolti alle vere ragioni ed agli esempi, e non alle false opinioni della moltitudine indiscreta nè al luogo donde e nel quale il misero è caduto.

Vogliono ragionevolmente gli antichi filosofi, il mondo generalmente a chiunque ci nasce essere una città, perchè in qualunque parte di quello si truova il discreto, nella sua città si ritrova; nè altra variazione è dal partirsi, o dall'essere cacciato da una terra e andare a stare in un'altra, se non quella ch'è in quelle medesime città che noi, da sciocca opinione tratti, nostre diciamo, di una casa partirsi ed andare ad abitare in un'altra. E come i popoli hanno nelle loro particolari città, al bene essere di quelle, singolari leggi date, così la natura a tutto il mondo le ha date universali. In qualunque parte noi andremo, troveremo l'anno distinto in quattro parti; il sole la mattina levarsi e occultarsi la sera; le stelle egualmente lucere in ogni luogo; ed in quella maniera gli uomini e gli altri animali generarsi e nascere in levante come nel ponente si generano e nascono. Nè è alcuna parte ove il fuoco sia freddo e l'acqua di secca complessione, o l'aere grave e la terra leggiere; e quelle medesime forze hanno in India le arti e gl'ingegni che in Ispagna, ed in quel medesimo pregio sono i laudevoli costumi in Austro che in Aquilone. Adunque, poichè in ogni parte dove che noi ci siamo con eguali leggi siamo dalla natura trattati, e in ogni parte il cielo, il sole e le stelle possiamo vedere, e 'l beneficio della varietà de' tempi e degli elementi usare, e adoperare le arti e gl'ingegni, siccome nelle case dove nascemmo possiamo, che varietà porremo noi tra questo e quelle dove ci permutiamo? certo niuna. Adunque non giustamente esilio, ma permutazione chiamare dobbiamo quella che, o costretti o volontarj, d'una terra in un'altra facciamo; nè fuori della città nella quale nascemmo riputar ci dobbiamo in alcun modo se non quando per morte, lasciata quella, alla eterna ne andiamo.

Se forse si dicesse, altre usanze essere ne' luoghi dove l'uomo si permuta che nelli lasciati, queste non si debbono tra le gravezze annoverare conciosiacosachè le novità sempre siano piaciute a' mortali, e inconveniente cosa sarebbe a concedere che più di valore avesse ne' piccioli fanciulli, l'usanza che il senno negli attempati. Possono i piccioli fanciulli, tolti d'un luogo e trasportati in un altro, quello per la usanza far suo e mettere il naturale in oblio; il che molto maggiormente l'uomo dee saper fare col

senno, in tanto quanto il senno dee avere più di vigore, ed ha, che non ha l'usanza quantunque ella sia seconda natura chiamata. Questo mostrarono già molti, e tutto di lo dimostrano i Fenicj, partiti di Siria, n'andarono nell'altra parte del mondo, cioè nell'isola di Gade, ad abitare; i Marsigliesi, lasciata la loro nobile città in Grecia, ne vennero tra le alpestre montagne di Gallia e tra li fieri popoli a dimorare; la famiglia Porzia, lasciato Tusculano, ne venne a divenire romana. Chi potrebbe dire quanti già a diletto lasciarono le proprie sedie e allogaronsi nelle altrui? E se questo può fare il senno per sè medesimo, quanto maggiormente il dee fare chi dalla opportunità è ajutato o sospinto? Per che estimo non di picciolo giovamento, poichè così piace alla fortuna, che voi a voi medesimo facciate credere non costretto, ma volontario l'esservi d'un luogo permutato in un altro, e che quest'altro sia il vostro, e quello che lasciato avete fosse l'altrui: questo vi agevolerà la noja, dove l'altro l'aggraverebbe.

Direbbesi forse per alcuni, non essere in queste cose quelle qualità che io dimostro, e massimamente in questo, che voi nella vostra città eravate potente ed in grandissimo pregio appo li cittadini, che non sarete così nell'altrui. Il che io non concederò di leggieri; perciocchè chi è dappoco, se perde lo stato, non ha di che dolersi, quello perdendo che non avea meritato; e colui che è da molto dee essere certo che in ogni parte è in grandissimo pregio la virtù. Coriolano fu più caro sbandito ai Volsci, che ai Romani cittadino; Alcibiade, dagli Ateniesi cacciato, divenne principe de' navali eserciti di Lacedemonia; e Annibale fu troppo più accetto ad Antioco re, che a' suoi Cartaginesi stato non era: ed assai nostri cittadini sono già di troppo più splendida fama stati appo la nazioni strane, che appo noi. E se io, quanto credo, ben compresi del vostro ingegno, non dubito punto che in qualunque parte dimorerete, non siate in quel pregio che in Firenze eravate, o in maggiore. E se pure vogliamo il vostro accidente non permutazione, ma esilio chiamare, vi dovete ricordare non essere nè primo nè solo e l'avere nelle miserie compagni suole essere grande alleggiamento di quelle; e 'l vedere o 'l ricordarsi delle maggiori avversità in altrui, suole o dimenticanza o alleggiamento recare alle sue. E però, acciocchè solo non crediate nello esilio essere dalla fortuna ingiuriato, ed abbiate in cui ficcare gli occhi quando la noja dello esilio vi pugne, estimo non senza frutto ricordarvene alquanti molto maggiori stati ne' loro reami che voi nella vostra città, ai quali, se alle loro miserie guardate, non cambiereste la vostre.

Cadmo, re di Tebe, di quella medesima città ch'egli aveva edificata cacciato vecchio, morì sbandito appo gl'Illirii; Sarca, re de' Molossi, cacciato

da Filippo re di Macedonia, in esilio finì la misera sua vecchiezza; Dionisio tiranno, di Siracusa cacciato, in Corinto divenne maestro d'insegnare leggere a fanciulli; Siface, grandissimo re di Numidia, dalla sua più somma altezza vide il suo grande esercito sconfitto, tagliato e discacciato, e da' nimici il suo regno occupato e le città prese; e Sofonisba sua moglie, da lui sopra ogni altra cosa amata, nelle braccia vide di Massinissa suo capitale nemico; e oltre a ciò sè prigioniero de' Romani e carico di catene, non solamente onorare della sua miseria il trionfo di Scipione, ma rallegrare generalmente tutt'i Romani; e ultimamente in picciola prigionia rinchiuso, sotto lo 'mperio del crudele prigioniero menare il rimanente della sua vita; Perseo, re di Macedonia, primieramente sconfitto e poi privato del regno e dalla fuga insieme co' suoi figliuoli ritratto e dato nelle mani di Paolo Emilio, similmente le catene trionfali e la strettezza della prigionia e la rigidezza del prigioniero, infino alla morte ontosa provò; Vitellio Cesare sentì la ribellione de' suoi eserciti, e in sè vide rivolto il romano popolo, nè gli valse l'essersi inebbiato per fuggire senza sentimento le 'ngiurie della commossa moltitudine, ch'egli non conoscesse sè prendere e spogliare, e ficcarsi sotto il mento uno uncino, e ignudo vituperosamente per lo loto convolversi e tirarsi alle scale gemoniane, dove, morendo a stento, fu lungamente obbrobrioso spettacolo di coloro che de' suoi mali prendevano piacere. Io potrei, oltre a questi, mettere innanzi le catene d'oro di Dario, la prigionia di Olimpiade, la fuga di Nerone, lo stento di Marco Attilio e molti altri, la quantità de' quali sarebbe tanta e tale che a scriverla niuna forte mano basterebbe; ma senza dirne di più, solamente ragguardando a' contati, non dubito punto, che alle loro maestà, alle loro corone e regni le loro miserie aggiugnendo, voi non accambiereste a quelle che per lo vostro esilio ricevute avete. Perchè, accorgendovi che la fortuna non v'abbia fatto il peggio che ella puote, e che molti dei maggiori uomini che voi non foste mai, stanno troppo peggio che voi non istate, parmi che voi abbiate a ringraziare Iddio, e con pazienza quello sostenere che gli è piaciuto di darvi.

Senzachè, se niuno luogo a spirito punto schifo fu noioso a vedere o ad abitarvi, la nostra città mi pare uno di quelli, se a coloro ragguarderemo ed a' loro costumi, nelle mani dei quali (per la sciocchezza o malvagità di coloro che avuto l'hanno a fare) le redini del governo della nostra repubblica date sono. Io non biasimerò l'essere a ciò venuti chi da Capalle, e quale da Ciliciavole, e quale da Sugame o da Viminiccio, tolti dalla cazzuola o dallo aratro, e sublimati al nostro magistrato maggiore, perciocchè Serano, dal seminare menato al Consolato di Roma,

ottimamente colle mani use a rompere le dure zolle della terra sostenne la verga eburnea: Lucio Quinzio Cincinnato esercitò il magnifico ufficio della dittatura; e Cajo Mario, col padre cresciuto dietro agli eserciti facendo i piuoli a' quali si legano le tende, soggiogata l'Africa, catenato ne menò a Roma Giugurta. Ed acciocchè io più di questi non conti (perciocchè non me ne maraviglio, pensando che non simili alle fortune piovano da Dio gli animi de' mortali), nè eziandio a quali noi vogliamo più originali cittadini divegnendo, quelli o per avere d'insaziabile avaritia gli animi occupati, o di superbia intollerabile enfiati, o d'ira non convenevole accesi o d'invidia, non l'aver pubblico ma il proprio procurando, hanno in miseria tirata, e tirano in servitudine la città, la quale ora diciamo nostra, e della quale, se modo non si muta, ancora ci dorrà esser chiamati. E oltre a ciò vi veggiamo, acciocch'io taccia per meno vergogna di noi li ghiottoni, i tavernieri, i puttanieri e gli altri di simile lordura disonesti uomini assai, i quali, quale con gravissima continenza, quale con non dire mai parola, e chi con l'andar grattando, i piedi alle dipinture, e molti collo anfanare e mostrarsi tenerissimi padri e protettori del comun bene (i quali tutti, ricercando, non si troverebbe che sappiano annoverare quante dita abbiano nelle mani, comeché del rubare quando fatto lor venga, e del barattare sieno maestri sovrani), essendo buoni uomini riputati dagl'ignoranti, al timone di sì gran legno in tanta tempesta faticante sono posti.

Le parole, le opere, i modi e le spiacevolezze di questi cotali quante e quali elle sieno e come stomachevoli, e udite e vedute e provate le avete; e però lascerò di narrarle, dolendomi se, tante violenze, tante ingiurie, tante disonestà, tanto fastidio veduto, vi dolete di essere stato cacciato. Certo, se voi avete quell'animo che già è gran pezza avete voluto che io creda, voi vi doverreste vergognare e dolere di non esservi di quella già è gran tempo spontaneamente fuggito. Oh, felice la cechita di Democrito, il quale, non volendo gli studj ateniesi lasciare, piuttosto elesse in quelli vivere senza occhi, che vedere insieme i sacri ammaestramenti della filosofia e gli stomachevoli costumi de' suoi cittadini; li quali per non vedere e 'l primo Africano e 'l Nasica Scipione, l'uno a Linterno e l'altro a Pergamo in Asia, preso volontario esilio, sè medesimi relegarono! E se 'l mio picciolo e depresso nome meritasse di essere tra gli eccellenti uomini detti di sopra, e tra molti altri che feciono il simigliante, nomato, io direi per quello medesimo avere Fiorenza lasciata e dimorare a Certaldo; aggiugnendovi, che, dove la mia povertà il patisse, tanto lontano me n'anderei, che, come la loro iniquità, non veggio, così udirla non potessi giammai. Ma tempo è omai da procedere alquanto più oltre.

Diranno alcuni che, perchè in ogni luogo della terra si levi il sole, non in ogni parte i cari amici, i parenti, i vicini, co' quali rallegrarsi nelle prosperità e nelle avversità condolarsi gli uomini sogliono, trovarsi. Dico che degli amici è difficil cosa, e degli altri è fanciullesca cosa il curarsi: ma perciocchè molto sono più rade le amistà che molti non credono, non è da avere discaro avere almeno in tutta la vita dell'uomo uno accidente per lo quale li veri da' fittizj si conoscano. Se quel furore che in Oreste venne non fosse venuto, nè egli nè altri per solo suo amico Pilade avria conosciuto; e se la guerra de' Lapiti non fosse surta a Peritoo, sempre avrebbe stimato di avere molti amici, dove in quella solo Teseo si trovò senza più: Eurialo, caduto nella insidie de' cavalieri di Turno, innanzi alla sua morte si accorse quello essergli Niso che nelle prosperità dimostrava. Adunque, come il paragone l'oro, così l'avversità dimostra chi è amico. Havvi adunque la fortuna in parte posto che discernere potete quello che ancora non poteste giammai vedere, chi è amico di voi e chi era del vostro stato; il perchè vi dee essere molto più caro che discaro l'essere da loro separato, considerando che, se alcuno trovate al presente che vostro amico sia, sapete nel cui seno i vostri consigli e la vostra anima fidare possiate; e dove non ne trovaste, potrete discernere in quanto pericolo per lo passato vivuto siate, in coloro voi medesimo rimettendo che quello che non erano, dimostravano.

E se forse diceste: Io ne trovai alcuno, e da quello mi duole essere diviso, dico, questa non essere giusta cagione di dolersi, perciocchè il frutto e 'l bene della verace amistade non dimora nella corporale congiunzione; anzi nell'anima, nella quale l'arbitrio fu di prendere o di lasciare l'amistà. E quantunque il corpo sia dall'amico lontano o sostenuto o imprigionato, a costei è sempre lecito di stare e di andare dove le piace. Questa dinanzi da sè di qualunque parte del mondo può convenire chi le aggrada. Chi adunque s'interporrà che voi coll'anima non possiate a' vostri amici andare e stare con loro e ragionare e rallegrarvi e dolervi, o fargli dinanzi da voi menare alla vostra mente, e quivi dire ed udire, dimandare e rispondere, consigliare prendere consiglio? Le quali cose senza dubbio vi fiano tanto più graziose in questa forma che se presenti col corpo fossero, e tanto essi udiranno quanto a voi piacerà di parlare senza interrompere le parole giammai: essi quelle ragioni che voi approverete approveranno, e quello risponderanno che voi vorrete: niuno cruccio, niuna oziosa parola potrà essere tra voi e loro: tutti presti, tutti pronti a ogni vostro piacere verranno, nè più staranno che a voi aggradi. Oh, dolce e dilettevole compagnia, e molto più che la corporea da volere! E massimamente pensando, che, come voi con loro, così essi con voi continuamente dimorranno, e dolendosi de'

vostrî casi, con ragioni più utili che forse le mie non sono vi conforteranno; ed oltre a ciò quello assenti adopereranno che per avventura voi presente non potreste adoperare. Senzachè, se pure alquanto più evidentemente questa presenza addimandate, la natura con onesta arte ci ha dato modo di visitarci, cioè con lettere: le quali in poco inchiostro dimostrano la profondità dei nostri animi, e la qualità delle cose emergenti ed opportune ne fanno chiara. Perchè, se coi vostri piedi là dove i vostri amici sono andare non potete, fate che le dita vi portino, ed in luogo della lingua menate la penna, ed essi a voi il simigliante faranno; e tanto più grate a' vostri occhi saranno le loro lettere che non sarebbero le parole agli orecchi, quanto le parole una sola volta udireste, e le lettere molte potrete rileggere, e così non diviso dagli amici, ma sempre sarete accompagnato.

Sarà, non dubito punto, chi dirà: Forse è possibile a soffrire le gravezze sopradette, ma l'averè i boni paterni e gli acquistati perduti, de' quali e a mantenere il cavalleresco onore e ad allevare la surgente famiglia si convenia, e 'l vedersi già vicino alla vecchiezza, corpulento e grave, intorniato da moltitudine di figliuoli e di moglie, sono cose da non potere con pazienza portare. Oh, quanto stolta cosa è l'opinione di molti mortali, la quale, postergata la ragione, solo al desiderio del concupiscibile appetito va dietro! Utili cose sono le bene adoperate ricchezze, ma molto più la onesta povertà è portabile, perciocchè ad essa ogni picciola cosa è molto; e alla mal disposta ricchezza niuna, quantunque grande cosa sia, è assai. La povertà è libera ed espedita, ed eziandio senza paura nelle solitudini le è lecito di abitare; la ricchezza piena di ben mille sollecitudini e da altrettanto catene occupata, nelle fortissime rôcche teme le insidie: e dove quella con poche cose soddisfà alla natura, questa colla moltitudine la corrompe. La povertà è esercitatrice delle virtù sensitive e destratrice de' nostri ingegni, laddove la ricchezza e quelle e questi addormenta, ed in tenebre riduce la ricchezza dello intelletto. Chi dubita che la natura, ottima provveditrice di tutte le cose; non avesse con assai picciola sua fatica provveduto a fare con gli uomini nascere le ricchezze, se a loro conosciuto le avesse utili, com'ella tutti ignudi ci produce nel mondo, conoscendo la povertà bastevole? L'ambizione degli animi non temperati trovò le ricchezze e recolle a luce, avendole siccome superflue nelle profondissime interiora della terra la natura nascose. Oh inestimabil male! Queste sono quelle per le quali i miseri mortali più che loro non bisogna si affaticano! Per queste si azzuffano, per queste combattono, per questo la loro fama in eterno vituperano, per queste de' nostri Priori nuovamente sono cominciati a farsi vescovi; nè dubito che, se bene nel passato si fosse guardato, non n'avesse

molti più mitrati la nostra corte. Queste, oltre a tutto questo, sono quelle che, o perchè perdute, o in parte diminuite sieno, è intollerabile la nostra sciagura tenuta, quasi senz'esse nè servare l'onore mondano, nè allevare le famiglie si possano. Ingannato è chi così crede. Ampliò la povertà la maestà di Scipione in Linterno, dove il limitare della sua casa povera, come di un sagro tempio, da' ladroni, visitantilo, fu riverito e adorato. E similmente la picciola quantità de' servi menati da Catone in Ispagna, conoscendo il suo valore, il fece maggiore che lo imperio.

Io aggiugnerò a queste, cosa colla quale io con agro morso trafiggerò l'abominevole avarizia de' Fiorentini, la quale in molti secoli, tra sì grande moltitudine di popolo, ha tanto adoperato, che magnificamente di onesta povertà più che di un solo cittadino non si possa parlare. La volontaria povertà di Aldobrandino d'Ottobuono gl'impetrò e onore pubblico e imperiale sepoltura alla morte. Adunque non i grandi palagi, non le ampie possessioni, non le porpore, non l'oro, non li vaj fanno l'uomo onorare - ma l'animo di virtù splendido fa eziandio a' poveri gl'imperadori reverenti. E chi sarà colui sì trascurato che di essere povero si vergogni, ragguardando il romano imperio avere la povertà avuta per fondamento? recandosi a memoria Quinzio Cincinnato avere lavorata la terra, Marco Curio dagli ambasciatori di Pirro essere stato trovato sopra una rustica panchetta sedere al fuoco e mangiare in iscodella di legno, e dette parole convenienti alla grandezza dell'animo suo aver indietro mandati i tesori di Pirro? e Fabricio Licinio i doni de' Sanniti? E con questo guardando quanti e quali cittadini questi fossero in Roma tenuti, e in quante e in quali cose essi esaltassero il detto imperio, il quale tanto tempo continuamente s'è dilatato quanto, siccome carissimo patrimonio, fu da' cittadini avuta ed osservata la povertà. E così come le ricchezze colle loro morbidezze per le private case cominciarono ad entrare, a diminuire cominciò: e come l'avarizia venne crescendo, così quello di male in peggio venendo, nella ruina venne che al presente veggiamo; ch'è in nome alcuna cosa, ma in esistenza niuna. Che adunque a sostentamento dello onore adoperano le ricchezze che la povertà non faccia molto più innanzi? Quelle niente, questa molto. Le ricchezze dipingono l'uomo e colli loro colori cuoprono e nascondono, non solamente i difetti del corpo, ma ancora quelli dell'anima, ch'è molto peggio: la povertà nuda e discoperta cacciata la ipocrisia, sè medesima manifesta, e fa che dagl'intendenti sia la virtù onorata e non gli ornamenti. E perciò, se quello sête che già è buon tempo riputato vi ho, molto maggiore onore vi fia per l'avvenire una grossa cottardita e povera, che li cari drappi e vaj non hanno fatto per lo passato.

Conceduto questo, si dirà: L'onore non nutrire la famiglia, non maritare le figliuole, non sostentare delle cose opportuno la moglie. - Rigida risposta agli odierni, ma vera e utile cade a cotale opposizione. Ne' primi secoli, quando ancora la innocenza abitava nel mondo, le ghiande cacciavano la fame, li fiumi la sete degli uomini da' quali discesi noi siamo; le quali cose, comechè oggi del tutto si schifino, non cessa che elle non possano chiarissima dimostrazione fare, che di piccolissime e, di pochissime cose sia la natura contenta. Li romani eserciti sotto le armi e per sole e per piova di dì e di notte combattendo o camminando o i loro campi affossando, niuno altro guernimento per soddisfacimento della natura portavano, che un poco di farina per uno con alquanto lardo, non dubitando di trovare dell'acqua in ogni luogo. Quanto adunque più leggiermente si deono potere pascere coloro che nello città disarmati e in quiete dimorano? Tolga Iddio che voi in sì fatta estremità venuto siate, che quello che coloro facevano colla vostra famiglia si convenga di fare; ma, se già quello ch'io dico si fece ed é possibile di fare, molto maggiormente è, secondo la facultà rimasa, non secondo le mense di Sardanapalo, ma ad esempio di Senocrate la vostra famiglia ordinare: e colui il quale le fiere nelle selve e gli uccelli nell'aria nutrica, prestandovi della sua grazia, eziandio nelle solitudini di Egitto, non che tra gli amici e parenti, vi parerà modo innanzi di nudricarla. Egli non venne mai meno ad alcuno che in lui sperasse; e chi non crede alla speranza di lui più che del padre o di niuno altro, per certo nè lui, nè sè, nè gli uomini del mondo conosce.

E voi dovete essere contento di avere piuttosto stretta e scarsa fortuna in allevare i vostri figliuoli, che molto larga; perciocchè, come le delizie ammolliscono co' corpi gli animi de' giovani, così li grossi cibi, i duri letti e i vestimenti rusticani gli animi naturalmente gentili fanno ad ogni fatica pazienti; raffrenano l'arroganza, e di piacere e di sapere con tutti vivere accendono loro il disio. E se bene si guarderà tra la moltitudine de' nostri passati, troppi più si troveranno coloro che dagli aspri e rozzi nutrimenti sono in gloriosa fama venuti, che quelli che nelle morbidezze sono stati allevati; infra' quali per certo, se gran forza di naturale disposizione non gli ha sospinti, mai altro che cattivi, pigri, superbi e stizzosi non si troveranno essere stati. E chi ciò non crede, riguardi alli re assiri, alli re egiziaci tra le delicatezze e gli odori arabici effeminati, e appetto loro si ponga David, il quale nella pastura degli armenti la sua puerizia esercitò, e Mitridate, il quale nella sua giovinezza non altrove che ne' boschi e tra le fiere abitò. Quelli viziosamente vivendo ed in sè stessi rivolgendo le guerre, come allevati erano così effeminatamente morirono; questi altri, l'uno vincendo le

genti vicine si levò in maravigliosa grandezza ed ampliò il suo regno, e l'altro di ventidue nazioni divenuto signore, oltre a quarant'anni con gravissima guerra faticò i Romani. Di questi esempi è pieno il mondo, e però più porne sarebbe soverchio. Vivete adunque e, concedendolo Iddio, con meno grassa fortuna in maggior fortezza trarrete la vostra famiglia.

Ora non so io se voi siete nel numero di coloro che si dolgono più nella vecchiezza alcuna traversia avvenirgli che se nella giovinezza avvenisse; ma perché già intra il limitare di quella vi veggio entrato, possibile è che quella, siccome male aggiugnente allo esilio, o, lo esilio a quella, reputiate più grave; il che, se così fosse, povero consiglio sarebbe. Chi non sa che la lunghezza e la certezza del tempo allunga e raccorcia la noja? Niuna tribolazione può nella vecchiezza essere lunga, conciossiacosachè la vecchiezza medesima lunga non sia: ella è pure estremo ed ultimo termine, ed a quella è vicina la morte, la quale ogni mortale gravezza decide e porta via. Oltre a ciò, come il sangue a raffreddare si comincia, così le concupiscenze tutte a mitigare si cominciano, e temperato l'ardore delle alte cose, senza dubbio dispiacciono meno le minori, le quali suole lo esilio ad altrui recare. Universale regola è agli consueti non fare passione gli accidenti; e niuno vecchio è (salvo se Quinto Metello non eccettuassi) il quale per varie avversità non abbia già molte volte pianto, molte doluti, molte la morte desiderata: nelle quali cose essendo indurato e callo avendo fatto, con molto meno di fatica le cose traverse vegnenti riceve e porta che i giovani non farieno, a' quali ogni picciola cosa, siccome nuova, dispiace ed è gravosa. Adunque, poichè venir doveva questa turbazione, pietosamente ha con voi la fortuna operato, essendosi nella vostra vecchiezza indugiata. E perciocchè, la vecchiezza per gli consigli è reverenda, ne' quali ella vale più che alcun'altra età, la corpulenza ad essa congiunta le aggiugne quella gravità che forse l'età ancora non arebbe recata. Voi non avete a correre: sedendovi e riposandovi vedete colla mente le cose lontane, e con acuta intelligenza di quelle secondo l'ordine della ragione disponete. E l'aver moltitudine di figliuoli in ogni stato è lieta e graziosa cosa; i quali Cornelia, madre de' Gracchi, per sua somma ricchezza mostrò alla sua oste carovana. Chi dubita che, risurgendo ancora in loro nella debita età lo spirito de' loro passati, essi, vivendo voi, non vi sieno ancora di grandissima consolazione cagione; e, morendo, di futura speranza? La natura ancora nelle mani de' figliuoli pose il coltello vendicatore delle onte fatte a' padri e alla gloria degli avoli loro; il perchè in luogo di ricreazione e non di peso in tanto affanno li dovete avere.

Ma che diremo dell'aver moglie, non solamente vostro rammarichio, ma quasi universale di ciascheduno? Affermerò, comechè io provato non l'abbia, che, dove buona e valorosa donna non sia, essere molto più grave nelle felicità che nelle miserie a tollerare; perciocchè, siccome la malvagia pianta nel terreno grasso subitamente in maravigliosa grandezza si leva, dove più umile nella più magra dimora, così la mal disposta anima le superbe corna che fuor caccia nella prosperità, dentro ritira nella miseria. Ma, so ad essere buona e pudica e valorosa si ritruova, niuna consolazione credo che essere possa maggiore allo 'nfelice. Ma, che l'uno e l'altro con alcuno esempio apparisca mi piace. L'abbondanza de' beni temporali trasse Elena figliuola di Tindaro in tanta lascivia che, con Paris fuggendosi, messe Menelao suo marito e i fratelli e i parenti e tutta Grecia ed Asia in importabile fatica e quasi in eterna distruzione. Questa medesima abbondanza in tanta superbia elevò Cleopatra moglie di Setor re di Egitto, che, cacciato il maggior figliuolo del regno, inimichevolmente con armata mano perseguitollo; e l'altro che per la crudeltà di lei si era fuggito, rivocatolo, parandogli insidie, il provocò ad uccidersi. E Cleopatra, che fu l'ultima reina di Egitto, da questa medesima lusingata in tanta cupidità di più ampio regno lasciata menare, dopo mille adulterj divenuta moglie di Marco Antonio e del romano imperio invaghita, non requìò mai infinattantochè lui ebbe sospinto a muovere guerra ad Ottaviano; per la quale non solamente non acquistarono quello che desideravano, ma perduto quello che possedevano, a volontaria morte darsi, assediati e presi, divennero. Io lascerò stare la rabbia di Jezabel, il furore di Tullia Servilia, la lussuria di Messalina, e gl'importabili costumi di mille altre nel grande stato; e così la intemperata arroganza di Cassandra figliuola di Priamo, di Olimpia madre del grande Alessandro, di Agrippina moglie di Claudio imperadore, e di molto altro, per venire a quella parte che più vi può consolazione recare.

E siccome già dissi, niuna consolazione credo che sia maggiore che la buona moglie allo 'nfelice, Ipsicratea con chiarissima fede ne testimonia. Costei, sommamente Mitridate re di Ponto amando, e lui veggendo in continue guerre, posta giù la femminil morbidezza e a' cavalli ed all'arme ausatasi, tonduatasi i capelli e sprezzata la sua bellezza, in abito di uomo sempre il seguì, da niuno affanno vinta, e massimamente quando egli, da Pompeo superato, fu costretto di fuggire tra barbare e varie nazioni; nella quale avversità troppo più di consolazione porse ella al marito, che non porsero di speranza la molte genti che a lui ancora erano soggette. E Sulpizia, quantunque molto guardata fosse da Giulia sua madre, di nascoso

avendo seguito Lentulo Truscellione suo marito in Sicilia proscritto da' Triumviri, si dee credere con quello amore e fede avergli pôrto non meno piacere che noja la proscrizione ricevuta. Io potrei aggiugnere a questi esempli la forte e pietosa opera delle mogli Menie, li carboni di Porzia, la sventurata morte di Giulia di Pompeo, con altri molti simiglianti: ma, perciocchè lo credo, ove il bisogno il richiedesse, la vostra monna Giovanna essere un'altra Ipsicratea, o quale altra delle predette volete, senza dirne mi pare di poter passare al presente, volendo venire a quella parte la quale, al mio giudizio, per quello che io abbia udito, più che niun'altra nel presente esilio vi cuoce.

Erami adunque per alcuno amico stato detto, che ogni gravezza che la presenta avversità avesse potuto porgere, o porgesse, vi sarebbe leggiere a comportare, dove i nostri cittadini (li quali in non avere voluto alcuna vostra scusa, quantunque vera e legittima stata sia, ricevere, ingrati repute) non vi avessino, considerandolo, con titolo così abbominevole cacciato, come fatto hanno. Certo io non negherò e l'una e l'altra delle dette cose essere sopra ad ogni altra gravissima a comportare. La prima, perciocchè quantunque ciascuno buono cittadino non solamente le sue cose, ma ancora il suo sangue e la vita per lo comune bene e per la esaltazione della sua città disponga, ha ancora rispetto, che, dove in alcuna cosa gli venisse fallito (perciocchè eziandio i più virtuosi spesse volte peccano), egli per lo suo bene adoperare passato, debba trovare alcuna misericordia e remissione innanzi agli altri; la quale non trovando, gli è molto più grave la pena che se meritato il beneficio non avesse. E so alcuni cittadini nella nostra città sono che per sua opera, o de' suoi passati, grazia meritassero, voi estimo che siate di quelli, perchè, non trovandola, come veggio che trovata non l'avete, meno mi maraviglio se vi dolete. Ma dove si veggia solo ai notabili uomini essere invidia portata, e per quella, avere la ingratitudine quanto di male ha potuto, adoperato, estimo che qualunque colui si sia a cui questo inconveniente avvenga, conoscendo quello che avanti credere non avrebbe potuto, come sgannato e certificato del vero, sè al numero de' valenti uomini aggiugnendo, siccome ogni altra noja, così questa ancora, dalle fatiche de' passati ajutato, dea sostenere.

E però quante volte questa spina vi trafiggesse, priego vi riduciate alla mente che Teseo (le cui opere furono maravigliose e degne di perpetua laude) da quelli medesimi Ateniesi li quali egli, in qua e in là per la Grecia dispersi, aveva nella loro città rivocati e con utilissime leggi in cittadinesca vita ordinato, fu di Atene cacciato, e quanto in loro fa (se 'l generoso animo di lui l'avesse patito) di morire in misera vecchiezza costretto; nè si trovò

chi per conoscenza de' ricevuti meriti le ossa di lui, che contro loro più non potevano alcuna cosa, di Tiro, piccioletta isola, dove isbandito aveva i suoi giorni finiti, facesse ritornare in Atene, Questi medesimi, Solone, il quale con santissime costituzioni gli aveva ammaestrati, e le cui leggi ancora gran parte del mondo ragionevolmente governano, costrinsono già vecchio di andare in Cipri sbandito e là morirsi. Questi medesimi, Milziade, il quale loro dalle catene de' Persi, infinita moltitudine di quelli maravigliosamente vincendo a Maratona, aveva tolti, nelle loro catene in oscura prigione feciono morire; nè prima il suo corpo renderono a seppellire, che Cimone in quelle medesime catene, che trarre si dovevano al morto corpo del padre, si facesse legare. I Lacedemoni, a niun altro uomo essendo tanto tenuti, più volte Licurgo, giustissimo uomo, colle pietre assalirono, e ultimamente di quella città, la quale egli aveva con santissimo leggi regolata, il cacciarono. E i Romani soffersono che 'l liberatore d'Italia, cioè il primo Africano, poveramente morisse in Linterno; e allo Asiatico, che de' tesori di Antioco aveva riempito l'erario loro, patirono che fossero messe le catene, e tanto in prigione tenuto che tutto il suo patrimonio venduto e pubblicato fosse. E 'l secondo Africano, avendo Cartagine e Numanzia, superbissime cittadi il romano giogo sprezzanti, abbattuto, trovò in Roma ucciditore e non vendicatore. Perchè m'affatico io in raccontare di tanti? Tutte le scritture de' passati sono piene di questi mali. La ingratitudine è antichissimo peccato de' popoli, ed è sì radicata in quelli che non, siccome le altre cose, invecchia, ma ogni dì più verde germoglia, e dopo i fiori conduce in grandissima copia i frutti suoi; e però, siccome altra volta ho detto, quello che a molti si vede essere avvenuto ed avvenite, si dee con molto minor noja patire.

Appresso a questo affermo, la seconda cosa avere più di veleno (e massimamente negli anni ne' quali alto sentimento genera più disdegno); la qual cosa credo che da questo avvenga, cioè, perchè tutti naturalmente con fama desideriamo prolungare il nome nostro e massimamente coloro i quali dirittamente sentono della vita presente; e chi di acquistar fama, o guardare l'acquistata è negligente, più tosto bruto animale e servidore del suo ventre si può chiamare, che razionale; e così questa vita trapassano come se dal parto della madre fossero portati al sepolcro. E perciocchè la fama è servatrice delle antiche virtù e predicatrice de' vizj, senza restare sommamente si guardano i savj di non contaminarla o di fama trasmutarla in infamia, e con ragione sommamente si turbano se è da altri in alcuna maniera contaminata; e quindi già molti a gran pericolo si sono messi per volerla purgare, se forse alcuna nebula in quella fosse da invidia o da falsa opinione stata gittata. Perciocchè, se di ciò vi turbate e vi dolete, che d'alto

animo siete, non me ne maraviglio, nè riprendere ve ne saprei, ma tuttavia e a questa, come alle altre passioni, ha la ragione delle cose modo e termine posto.

Fatto avete, secondochè intendo, di ciò che opposto è alla vostra lealtà, e di che il nobile vulgo vi fa nocente, ogni scusa, che a voi è possibile. Scritto avete, non una volta ma molte, e a private persone e a' nostri magistrati, e con quella gravità che per voi s'è potuta la maggiore, ingegnato vi siete di mostrare la vostra innocenza; ed oltre a ciò avete la vostra testa offerta, dove del fallo appostovi dinanzi a giusto giudice, non ad impetuoso, siate convenuto; nè dubito, se aveste avuto a fare con uomini ragionevoli, come si tengono i Fiorentini, non fussino state le vostre scuse bastevoli ad ogni debita purgazione; perchè in questo credo si possa sentire, i giudici essere ostinati e l'accusato innocente. Direte forse: Questo non basta a me: le nazioni circonvicine in un medesimo errore coi cittadini sono, e la generale opinione, quantunque falsa sia, in luogo di verità è avuta; e così avviene che io senza colpa, oltre al danno, ho la vergogna: il che non so se io me lo consenta, ma cotanto in questo di dire mi piace.

Niuno meglio di voi sa il vero di quello che si dice, e se innocente, vi conoscete, assai basta alla vostra quiete; nè più fa a voi quello che altri di voi si creda, che faccia ad altrui quello che voi meno che giustamente ne crediate. In niuna parte per l'altrui credere si turba la quiete del savio. Assai avete in questo, se con pura coscienza a chiunque ve l'appone potete negare ciò essere il vero; e dovete molto più essere contento che in così fatta parte piuttosto falsamente di voi si stimi, che se fosse ragionevolmente creduto. Perciocchè per niun'altra cagione Socrate, dell'umana sapienza certissimo tempio, bevendo il veleno riprese le lagrime di Santippa sua moglie, se non perchè essa in quelle si doleva, lui a torto bere il mortale beveraggio, quasi volesse, se a ragione bevuto l'avesse, lei dovere dolersene; e per contrario, bevendolo a torto, non doversi dolere. Il perchè, passato questo primo impeto, da rivocare è la prima smarrita virtù, e nel suo luogo con più utile consiglio riminare la partita quiete, e colle opere per lo innanzi far sì che ciascuno che meno che giustamente ha creduto o crede, sè medesimo facendo mentitore, se ne penta.

E dove le ragioni predette non vi paressero bastevoli, recatevi almeno a questo, che quello che molti migliori di voi già soffersono non sia vergogna a voi di soffrire. Scipione Africano, del quale quanto più si parla più resta in sua laude da parlare, e del quale non credo che più giusto nascesse in fra i Gentili, nè più di onore e meno di pecunia cupido, acquistata la gloria della recuperata Spagna, e Italia fatta libera, e soggiogata Africa, trovò in

Roma chi l'accusò di baratteria; nè furono così alti i meriti di tanta potenza che in quella medesima non fosse chi ricevesse l'accusa, e chi lo chiamasse in giudizio, e ancora chi di quella condannare il volesse. Giulio Cesare, le cui opere non solamente l'estremità della terra, ma colla fama toccano il cielo, in quella medesima infamia incorso, nella quale voi d'essere incorso ora vi gravate. E perciocchè già disse, se per alcuna cosa si dovesse romper la pubblica fede, per lo regno era da rompere, ancora sono di quelli che 'l suo splendore s'ingegnano di offuscare; ma comechè gl'invidiosi all'altrui gloria si dicano, diremo noi o crederemo Scipione barattiere o Giulio disleale, veggendo quanto e all'uno e all'altro, Iddio, vero conoscitore degli atti umani, di speciale grazia concedesse? Certo no. E nella nostra età sappiamo noi quanti e quali nella nostra città e altrove, non solamente col pensiero, ma con aperta dimostrazione e in rivolgimento degli stati comuni abbiano adoperato; e nondimeno o che 'l continuo uso di così fatte opere, o l'universale desiderio di ciascheduno di vedere mutamenti, o la forza di pochi anni roditori di ogni -cosa che fatto se l'abbia, cittadini abbiamo poi veduti, e con aperta fronte, tra gli altri non solamente procedere, ma tenere il principato. E se questo che gli uomini hanno sofferto e sofferano, sofferire non volete, quello che Cristo, il quale fu Iddio e uomo, sofferse, non vi doverrà in questa parte parere duro a sofferire. E manifestissima cosa è, che lui, maestro veracissimo, alcuni chiamarono seduttore, ed altri, essendo egli figliuolo di Dio, ministro del diavolo; e molti furono che lui dissero essere mago, la sua deità negando del tutto. E se di costui, che era ed è luce che illumina ciascuno uomo che nel mondo vive, tanti conviziatori si trovarono, non si dee alcuno uomo, quantunque giustamente e santamente viva, maravigliare nè impazientemente portare, se truova chi la sua fama e le sue opere con ignominioso soprannome s'ingegna di violare o di macchiare. Séguitino, come già dissi, le opere vostre contrarie al cognome, e sforzinsi i maldicenti quanto vogliono, egli non solamente non procederà, ma quello ch'è proceduto, come se stato non fosse, in niente si risolverà di leggieri.

Ed acciocchè ad alcuna conclusione vengano le mie parole gli argomenti e li conforti, dico, che persuadere vi dovete, voi essere in casa vostra, poichè universale città di tutti è tutto il mondo: e quante volte le cose opportune alla natura aver vi trovate, non povero, ma secondo natura ricco vi stimiate; e la vecchiezza, come sperimentata negli affanni e piena d'utili consigli, abbiate più che la strabocchevole giovanezza cara, e massimamente in questo case, senza rammaricarvi della corpulenza, aggiugnitrice a quella di gravità veneranda. E così li figliuoli apparecchiatevi per bastone, dove forze mancassero alla vecchiezza; e come

comune compagno di tutto le fatiche, la moglie, non superflua o noiosa, ma utile giudichiate: contento che l'infortunio v'abbia parimente fatti conoscere i falsi amici dai veri, e quanta sia la ingratitude dei vostri cittadini, nella quale, non conoscendola, e forse troppo sperando, potreste per l'avvenire essere caduto in più abbominevole pericolo che questo; e senza curarvi di ciò che curandovi altro che vergogna non vi può accrescere, cioè del titolo della vostra cacciata, avviso che leggermente lo spegnerete.

Io potea per avventura assai onestamente fare qui fine alle parole, ma l'affezione mi sospigne a dovere ancora con alcuno altro puntello l'animo vostro agramente dicrollato armare al suo sostegno; e questo sarà la Buona Speranza, le cui forze sono tante e tali, che non solamente nelle fatiche sostengono i mortali, ma ad esse volontariamente sottentrare ne gli fanno, siccome noi manifestamente veggiamo. Chi dopo molte fatiche farebbe a' poveri lavoratori gittare il grano nelle terre, se questa non fosse? Chi farebbe a' mercatanti lasciare i cari amici, i figliuoli e le proprie case, e sopra le navi, e per l'alte montagne e per le folte selve, non sicure da' ladroni andare, se questa non fosse? Chi farebbe a' re votare i loro tesori, produrre ne' campi sotto l'arme i loro popoli, e mettere in forse la loro maestà, se questa non fosse? Costei la uberifera ricolta, gli ampi guadagni e le gloriose vittorie promette, ed ancora debitamente presa concede. Sperare adunque ne' grandissimi affanni si vuole, ma non negli uomini ch'egli è maledetto quell'uomo che nell'uomo ha speranza: in Dio è da sperare; la sua misericordia è infinita, e alle sue grazie non è numero, e la sua potenza è incomparabile, nè si può la sua liberalità comprendere per intelletto: in lui adunque l'animo e la speranza vostra fermate. Sue opere furono, e non senza ragione, comechè noi le appogniamo alla fortuna, che Camillo, essendo in esilio appo gli Ardeati, non solamente ribandito fosse, ma da quelli medesimi che cacciato lo aveano, fatto dittatore, in Roma trionfando tornasse: e che Alcibiade, lungo trastullo della fortuna stato, non fosse con tante esecrazioni da Atene cacciato, ch'egli in quella poi con troppe più benedizioni e chiamato e ricevuto non fosse: anzi, non bastando al giudizio di coloro che cacciato lo aveano il fargli pienamente nella sua tornata gli umani onori, insieme con quelli gli feciono ancora i divini. E esso larghissimo donatore, similmente permise che Massinissa, cacciato e a quel punto condotto che rinchiuso nelle segrete spilonche de' monti, delle radici d'erbe procacciategli da due servi che rimasi gli erano di molti eserciti, non essendo ardito di apparire in parte alcuna, sostentasse la vita sua; nè molto poi con picciola mano di armati venuti a Scipione, e preso e vinto il suo nimico, non solamente lo stato pristino ed il suo reame ricuperasse, ma gran

parte di quello del nimico suo aggiuntovi, tra gli altri grandissimi re del mondo, splendidissimo e in lieta felicità lungamente, ed amicissimo de' Romani , dei quali nella sua giovinezza era stato nimico, vivesse.

Io lascerò stare la Divina Benignità negli antichi, contento di mostrare quella che egli usò in un nostro piccolo cittadino ne' nostri tempi, il quale, se io delle mie lettere degno estimassi, io il nominerei, ma è sì recente la cosa, che leggiermente senza nome il conoscerete. Ricordare adunque vi potete, essere stato chi in non più lungo spazio di undici mesi, essendo con acerbissimo bando della nostra città discacciato, e di men possente fatto poi grande (il che in disgrazia, sì siamo ritrosi, ci reputiamo), ed oltre a ciò con quelle maledizioni che possono in alcuno le nostre leggi gittare, essere aggravato; ed allora ch'egli più lontano si credea essere a dover provare l'umanità de' suoi cittadini, di mercatante, non uomo di arme solamente, ma duca divenuto di armati, con troppo maggior vista che opera, meritò di ricevere la cittadinanza, e di nobile plebeo ritornare, ed eziandio al nostro maggior magistrato salire. Che adunque diremo, se non che alcuno, quantunque oppresso sia, mai della grazia di Dio non si dee disperare, ma bene operando sempre a buona speranza appoggiarsi? Niuno è sì discreto e perspicace che conoscere possa gli segreti consigli della fortuna, de' quali quanto colui ch'è nel colmo della sua ruota puote, o dee temere, tanto coloro che nello infimo sono, deono e possono meritamente sperare. Infinita è la divina bontà, e la nostra città, più che altra, è piena di mutamenti in tanto che per esperienza tutto il dì veggiamo verificarsi il verso del nostro Poeta:

..... che a mezzo novembre
Non giugne quel che tu d'ottobre fili.

E però reggete con virile forza l'animo dalla fortuna contraria sospinto ed abbattuto, e cacciate via il dolore e le lagrime, le quali più tosto tolgono agli afflitti consiglio ch'elle non danno ajuto; e quella fortuna che Iddio vi apparecchia, sperando migliore, pazientemente sofferite; nè crediate che egli stringa più le mani della sua grazia a voi, che abbia fatto a quelli che di sopra ho nominati, o a molti altri; nè voglio che voi diciate il nostro cittadino proverbio: *Che a confortatore non duole il capo*. Bene so io che dal confortare all'operare è gran differenza, e dove l'uno è molto agevole , l'altro è malagevole sommamente; ma chi dà quello ch'egli ha non è tenuto a più. Se io vi potessi in opera ajutare come in conforti, forse da rifiutare sareno, se io nol facessi; e io non mi posso nascondere a voi: voi sapete ciò che io posso; in quello adunque vi sovvegno che concesso mi è: e dovete

ancora sapere che, se de' conforti non si dessero, molti per cattività d'animo nella miseria verriano meno.

E perciocchè molte parole ho speso intorno a quello che io credo che vi bisogni secondo il vostro presento stato; anzi ch'io faccia fine, a mostrarvi quale sia il mio, alquanto ne intendo di scrivere. Io, secondo il mio proponimento, del quale vi ragionai, sono tornato a Certaldo, e qui ho cominciato, con troppa meno difficoltà ch'io non estimava, di potere, a confortare la mia vita; e comincianmi già i grossi panni a piacere e le contadine vivande; e il non vedere le ambizioni e le spiacevolezze e i fastidj de' nostri cittadini mi è di tanta consolazione nell'animo, che se io potessi fare senza udirne alcuna cosa, credo che 'l mio riposo crescerebbe assai. In iscambio dei solleciti avvolgimenti e continui de' cittadini, veggio campi, colli, arbori di verdi fronde e di varj fiori rivestiti, cose semplicemente dalla natura prodotte, dove ne' cittadini sono tutti atti fittizj. Odo cantare gli usignuoli e gli altri uccelli, non con minore diletto che fosse già la noja di udire tutto il dì gl'inganni e le dislealtà de' cittadini nostri. Co' miei libricciuoli, quante volte voglia me ne viene, senza alcuno impaccio posso liberamente ragionare; ed acciocchè io in poche parole conchiuda la qualità della mente mia, vi dico, che lo mi crederei qui, mortale come io sono, gustare e sentire della eterna felicità, se Dio m'avesse dato fratello, o non me lo avesse dato.

Credettimi, quand'io presi la penna, dovervi scrivere una convenevole lettera, ed egli mi è venuto scritto pressochè un libro; ma tolga via Iddio che io di tanta lunghezza mi scusi, sperando che se altro adoperare non potrà la mia scrittura, almeno questo farà, che quanto tempo in leggerla metterete, tanto a' vostri sospiri ne torrò. A Luca e ad Andrea, i quali intendo che costà sono, quella compassione porto che ad infortunio di amico si dee portare; e so io avessi che offerire in mitigazione de' loro mali, faréilo volentieri: nondimeno, quando vi paja, quelli conforti che a voi do, quelli medesimi, e massimamente in quelle parti in che a loro appartengono, intendo che dati sieno. E senza più dire, priego Iddio che consoli voi e loro.